

Naturalmente innaturale

“In un giorno feriale, all’interno dei vialetti (dell’Ospedale Sant’Orsola), passavano 2100 automobili, 900 motociclette, 500 taxi e 700 biciclette. Un carico di traffico superiore ad una strada di medie dimensioni della città” (Valerio Varesi in *La Repubblica-Bologna*, 12 novembre 2002, pg. IV). Il Policlinico riadotterà, entro pochi mesi, una sbarra mobile all’ingresso per limitare il traffico, prima che il benzene possa agire come forma naturale di eutanasia. Corpi convalescenti lottano con i tassi di inquinamento prima di reagire agli antibiotici. La durata della prognosi è direttamente proporzionale alla maggiore o minore probabilità di avvelenamento. Il catrame di carbon fossile, che insieme al petrolio produce l’idrocarburo detto benzolo (o benzene), quando non viene utilizzato come solvente nell’industria chimica e farmaceutica, viene assunto dal paziente nel tempo della terapia, dalla quale si affrancherà nell’illusione di un ritrovato vigore fisico. Il livello d’intossicazione che cresce invisibilmente in ogni individuo, viene misurato dalla diminuzione di luminosità delle cromie urbane, dall’ocra al bruno di marte. Non potrò mai dimenticare la prima volta che sono passato sulla superstrada che costeggia l’Italsider di Taranto: le foglie, l’asfalto, il cielo, tutto era di colore rosso. Il paesaggio era la testimonianza oggettiva che continuiamo a chiamare “natura” il pallido riflesso di una realtà organica agonizzante. Ma a volte l’agonia ha una spettacolarità mortuaria che supera la vita stessa. Un corpo che muore esalta, alcuni istanti prima di spirare, tutta la sua vitalità, poichè il distacco dalla carne ha un alcunchè di eccezionale. Se, oggi, il corpo della natura tende progressivamente al collasso, la maschera della tecnologia si sovrappone a questo corpo, curandone la vestizione funebre e restituendo al pubblico terrestre il miraggio estetico di un corpo disossato. Accade qualcosa di simile quando l’imbalsamatore, nel rito dell’impagliatura, tende all’incantesimo mimetico mantenendo forme e proporzioni dell’animale morto. Completata questa operazione e messo sul piedistallo, l’animale nella sua immobilità rivela, centimetro per centimetro, ogni dettaglio anatomico, e l’impossibilità di tale messa a fuoco nella vita reale, origina una macabra familiarizzazione con l’”oggetto” che rimuove infine l’animale *tout court*.

Questo curioso meccanismo che fa della mimesi uno strumento di superamento della realtà, generando uno spaesamento prodotto dal raggiungimento di una nuova realtà più reale, viene assunto come asse di rotazione nei *tappeti-natura* di Piero Gilardi, sezioni di paesaggio realizzate in poliuretano espanso ed esposte a muro come veri e propri quadri. Sassi di mare, Tronco nel bosco, Mele cadute, Bambou con orchidee, Campo di fragole, Campo di cavoli, Mele ed edera, Ortensie, Prato, etc., sono tutti titoli che, nel riferimento al modello, si fanno testimonianza di una natura diversa, la quale a seguito delle profonde modifiche subite nel tempo dalla natura vera e propria, fonda le ragioni per una nuova antropologia dell’artificiale, incentrata su una relazione distorta tra l’uomo e il suo ambiente. “ Tutto sta nel vedere l’attività artistica non come una mitica ricerca ‘poetica’ fine a se stessa, ma come un processo dialettico dell’individuo nei confronti della realtà sociale e materiale” (Piero Gilardi). Le foglie, l’erba, i frutti, che l’artista, attraverso un fare ancora artigianale, dispone in questo rettangolo di spazio, sono gli elementi di una bellezza spettrale, un terreno putrescente dove l’inganno inorganico brilla nell’assenza di vermi ed insetti. Sembra di camminare nel giardino di Lewis Carroll, ma non vi è nulla di fiabesco poichè è la favola che adesso mette in scena la realtà. Il concetto stesso di biogenesi ha risalito ordini comuni di tolleranza ed un certo imbarazzo sopraggiunge nella presa di coscienza di un continuo spostamento in avanti di quel limite che non permette più alla vita di essere vissuta. A ridosso di un secolo che ha rimosso ogni categoria estetica fondata sul concetto di “bello”, questo canone obsoleto è riformulato in un’attività di tipo cosmetico che trasfigura il livido volto della natura in una luminosità accecante ed invivibile. La geologia cristallina di Gilardi nasconde nella sua lucidità, l’aspetto tragico di un deterioramento sostanziale che la biotecnologia rimuove, poichè da sempre subordinata a cause di genere economico prima che umano. “L’implicazione di un’arte antropologizzata’ è che l’arte deve interiorizzare e usare la propria consapevolezza sociale” (Joseph Kosuth). Non vi è nulla di formale nei giardini dell’artista torinese, nonostante il virtuosismo tecnico, poichè la perfezione formale non fa che accrescere l’inganno. Si deposita nei tappeti-natura la stessa inquietudine che manifestano le

mele del supermercato, di colore omogeneo e senza alcun bruco, perfettamente tornite, la cui squisita irrealtà non è che la spia di un avvenire sempre meno organico.

Galleria De' Foscherari, via Castiglione 2/b, fino al 31 dicembre.
Da lunedì a domenica, 10:00/12:30 – 16:00/19.30.

Flavio de Marco